

L'assoluto di Dio nelle nostre vite.

(1)

Chiediamo al Signore di essere il nostro maestro interiore durante questi giorni. Ci doni di vederlo e di ascoltarlo e di conoscerlo nella consuetudine di essere qui non per noi soltanto, ma in comunione con le nostre comunità. Il suo Spirito riempia i nostri cuori e accenda in noi quello stesso fuoco che ardeva nel cuore di Gesù mentre egli parlava del Regno di Dio. E faccia che questo fuoco si comunichi a noi come si comunicò a Francesco d'Assisi.

Faranno interrogare e inquietare della Parola di Dio che ci apre vie di coraggio e di speranza e faranno che anche la storia ci faccia la sua lezione, e noi la dovremo tenere veramente presente in questi giorni.

Francesco, Chiara, tutti i santi francescani e tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle nella fede che sono in paradiso ci aiutino a vedere la luce di questi momenti e inseguino a portarci dentro di noi il riflesso quando ritorneremo nelle nostre comunità nel nostro impegno quotidiano nei nostri conventi.

La nostra vita si impegni di Gesù come una spugna dell'acqua. La preghiera ci renda capaci di vedere le strade che il Signore silenziosamente ci apre e ci renda coraggiosi nel percorrerle. Ci renda forti, perché il cammino al seguito di Gesù e di Francesco è faticoso, ci renda pazienti perché il cammino con loro è lungo e non ne sappiamo la fine. Ci renda aperti alla gioia, alla perfetta letizia, perché camminando al loro seguito il nostro cuore sia in festa.

Partiamo dalla nostra chiamata a seguire Gesù cercando di rispondere alla domanda che, penso, tutte le congregazioni religiose si pongono in questo momento storico: quale volto di comunità religiosa vogliamo essere di fronte alle sfide che ci attendono? Con quale volto Gesù vuole che la nostra famiglia religiosa ^{si presenti} alla società contemporanea per servirla con umiltà e dedizione, per essere sale della terra, lievito nella pasta, lucerna sul candelabro, casa sulla roccia, città sul monte, voce di gioia e canto di allegria in mezzo alla gente?

Ognuno di noi ha vissuto e vive una esperienza forte e unica, quella di un amore appassionato che ci ha sedotto e continua a sedurre, l'amore del Padre che ci è venuto incontro in Gesù attraverso il suo Spirito, un amore che ci chiama a dare una risposta con tutta la nostra vita, nella certezza che questo amore non verrà mai meno.

Quel che il C. I del suo vangelo dice che Giovanni Battista si trovava con due dei suoi discepoli e fissando lo sguardo su Gesù che passava disse: Ecco l'agnello di Dio! E i due discepoli sentendolo parlare così: seguirono Gesù.

Gesù allora si voltò e vedendo che lo seguivano disse: che cercate? gli disposero i Rabbi (che significa Maestro), dove abiti? Disse loro: venite e vedrete? -- (Gh. 1, 37-39). Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui.

Questa domanda che Gesù rivolge ai suoi discepoli all'inizio del vangelo, è quella che, ^{in definitiva} ^{per ogni} ^{persona} in genere, ^{quando} ^{entra} ^{nella} ^{vita} ^{religiosa}, ci è stata rivolta al momento della ammissione all'Ordine o alla congregazione. E dobbiamo arrivare oggi giorno, a dare una risposta. Nel corso della nostra vita (religiosa) possiamo rispondere a questa domanda in modi diversi secondo i momenti. Può anche darsi che i motivi che ci hanno condotto nella nostra famiglia religiosa possono non essere le ragioni per cui rimaniamo.

Momenti come questi, trascorsi nella preghiera, nel silenzio, nell'ascolto della Parola di Dio dovrebbero essere un invito al ritorno alle origini della nostra vocazione, l'occasione per ciascuno di noi di rimettere a nuovo la radice della propria risposta a Dio che ci ha amati per primi e riconosciuto come l'Assoluto della propria vita, l'occasione per riscoprire l'origine della propria storia. Proprio perché ci sentiamo amati e chiamati da Dio la nostra storia personale è una "storia sacra". Quindi un ritorno alle origini non per regredire con una specie di nostalgia dell'innocenza perduta, ma per risvegliare il centro unificatore della nostra vita e renderlo con realismo al nostro presente.

Ritrovare i nostri "primi amori" il desiderio dell'Assoluto, il gusto di stare davanti a Dio e al suo mistero. Per dirlo in maniera paradossale: ritornare alla sorgente d'acqua, alla sorgente delle sorgenti.

~~Francesco non volta per voi nessuna regola, voleva il vangelo.~~ E il vangelo vive glossa, cioè senza quelle piccole note che spesso ricorrono a diminuire il vangelo, perché il vangelo è pericoloso e con la nota si cerca di attutirlo. Ma il vangelo è lo stimolo per una continua creatività. Non può essere codificato. D'altra parte per viverlo ci vuole anche disciplina. E mettere insieme creatività evangelica e disciplina è come quadrare il cerchio. Ma è importante cercare di far quadrare il cerchio senza rinunciarci. Perché non è che si deve rinunciare. Nella scelta evangelica c'è anche l'abbandono della categoria, così importante per il mondo che è quella del successo. Il fallimento, ciò che è fallimento per il mondo, non lo è per noi. Il fallimento vissuto rabbiosamente, con acredine, è male, ma quello vissuto con umiltà è una bellezza: noi siamo alla sepultura di uno che è partito, Gesù. La croce è uno scacco. È il Padre che ha risuscitato da morte il fallito. Anche Francesco, povero,

alla fine della sua vita, si sia sentito un po' un fallito, nella sua intuizione di "ricostruire la chiesa del Signore". Ma per abbiamo visto cosa è nato da questo suo quasi fallimento! Che ne sappiamo noi della fecondità dei nostri fallimenti. -- Fa parte del vangelo anche accettare il fallimento, pure lì sia dovuto a fedeltà.

Questo tentativo di vivere il vangelo è l'essenziale della nostra vita, è il tronco del nostro albero, una la nostra esperienza personale di Dio ne è la linfa vitale. Una esperienza di Dio che deve essere costantemente ripresa e rinnovata. E' l'unico elemento che può dare senso e vitalità a tutto il resto. Tutto l'edificio della nostra vita poggia su un piccolo piede fragile che richiede di essere costantemente vivificato. Tutto ciò che è prezioso è fragile ed esige delle cure speciali.

Ritornare all'esperienza di Dio, il posto centrale nella nostra vita, riscoprire in Gesù il centro unificatore del nostro orizzonte; ritrovare nella fede il "motore" essenziale del nostro cammino. Credo che è qsto ritorno alle origini che ridona salute al nostro presente. E' la strada per ritrovare la radice, la linfa della nostra storia sacra personale. Forse sono delle affermazioni evidenti, quasi banali. Ma credo che sia importante ridirci spesso delle cose evidenti.

All'origine della vocazione di ciascuno di noi c'è sicuramente una esperienza tutta particolare di Dio: una esperienza forte, fondatrice. Ognuno di noi l'ha vissuta a modo suo, ma certamente Dio ci è apparso come l'Assoluta, colui per il quale bisognava veramente giocare tutta la nostra vita, colui sul quale siamo pronti a piazzare tutta la nostra attenzione, le nostre energie, la nostra affettività.

Qsto all'origine. Ma come rinnovare qsta esperienza fondatrice delle origini, come mantenerla viva durante tutta la nostra vita? Continuando nello stesso tempo a sfolgiare dei nuovi modi per integrarla alla nostra personalità? E' una sfida che segna tutta la nostra esistenza. A volte si potrebbe avere la tentazione di continuare a vivere su ciò che abbiamo acquisito dell'esperienza di Dio fatta nel passato. E per il presente ci si arrangia con delle ideologie (sociali o apostoliche o quelle spirituali) con delle routine ormai ben strutturate o con delle attività avvincenti. Si sa, del resto, che la fede non è una esperienza fatta una volta per tutte, è una crescita della vita intera; è un cammino in progressione. E' una piccola radice fragile, luogo di crescita e di rischio.

leggero di un monaco che dopo una lunga vita al servi-

(4)

zio di Dio, giungeva davanti alla morte dicendo: io devo ancora incominciare, lo appello incominciato a convertirmi".

E' vero che ad ogni tappa della nostra vita la nostra esperienza di Dio si esprime in modi diversi. Non bisogna assolutizzare un modo specifico di vivere la fede, come se vi "versiamo fiumi del tempo". Noi evolviamo verso una fede più "fusionale" (per utilizzare un'espressione alla moda), a una fede più adulta, razionale. Ma dobbiamo essere estremamente onesti e veri, perché il rischio di banalizzare la nostra vita ci accompagna lungo tutto il cammino: il rischio di cadere da un lato nell'attivismo e dall'altro in una specie di idealizzazione della vita ordinaria che diventa facilmente una forma di restringimento. E' chiaro che non si tratta di vivere una specie di austerità eccessiva, un clima spirituale da "fare paura". La nostra vita deve restare molto umana, con un cuore che sa gustare e gioire per tutto ciò che è bello, che sa aprirsi alla meraviglia e allo stupore. Non si può vivere sempre in una tensione psichica e spirituale o in un clima di austerità in bianco e nero. Il Dio del nostro incontro è il Dio dal volto umano di Gesù: umano, perché volto di uomo, ma anche perché volto pieno di umanità. Non si tratta quindi di diventare "troppo seri" ma di porci ugualmente posto interrogativo: il mistero di Dio resta sempre il centro unificatore della mia vita, l'elemento che gli dà una struttura? E' vero siamo tentati di rendere significativa la nostra vita facendo quello che fanno gli altri, diventando uomini d'azione assistenti sociali o anche militanti politici. E' posto rischio di prendere il posto centrale della nostra identità. La periferia rischia di divorare il centro.

Mentre la cultura di oggi, la cultura post-moderna, privilegia la produzione, l'immediato, l'individualismo, lo spiritualismo di rincarnato, delle reazioni anacronistiche di difesa; la nostra vita si deve mostrare profondamente rispettosa di ciò che è differente, attenta al vissuto, all'esperienza, alla persona e alla sua storia personale, alla rete di assoluti. Dobbiamo cercare di vivere una profonda solidarietà con gli uomini e le donne di oggi, cercando, insieme, di nuovi sentieri di vita, di speranza, di giustizia, di liberazione.

E' dentro questa condivisione, questa solidarietà che dobbiamo vivere la nostra relazione con Dio in un "cuore a cuore" che è come la sorgente da cui attingiamo l'acqua che ci disseta. "Non vivere che per Dio": è il senso stesso della nostra esistenza, è dare a lui il primo posto. La nostra vita si deve situare in un vero incontro, crocevia, dove la relazione con Dio, quella

con i poveri e quella con la comunità dei fratelli, si legano in una maniera intima e interdipendente. La nostra vita religiosa ~~deve essere costituita~~ e la nostra missione deve essere costruita su queste basi: la preghiera, la comunione fraterna, la condivisione della vita dei poveri.

Il vangelo, della notizia per la salvezza di tutti gli uomini, ci è stato manifestato in Gesù che ha reso visibile ~~l'unità~~ la preghiera. La nostra vita di preghiera è un lungo pellegrinaggio nel corso del quale lo Spirito Santo approfondisce la nostra unione con Dio. È un dialogo in cui si esprimono e si fortificano la fede, la speranza, l'amore. Orientato verso il fiorire della vita contemplativa in noi, la nostra preghiera personale o comunitaria deve essere nutrita dalla Parola di Dio. I profeti e Gesù stesso ci dicono nella Sacra Scrittura ciò che deve essere la nostra preghiera. Ci insegnano ad essere solidali con gli uomini che soffrono, a intercedere per loro e a diventare servi della Parola. Lo studio e la meditazione personale della Scrittura sono dunque indispensabili, in ogni età della nostra vita.

Come ugualmente importante è conoscere la tradizione della chiesa, la vita e gli scritti dei santi, mediante i quali Dio continua a parlare.

Il nostro amore di Dio ci deve far ~~desiderare~~ ^{desiderare} dei tempi forti e seriosi specialmente alla preghiera. Ma dobbiamo desiderare anche che la sua grazia faccia di tutta la nostra vita una preghiera incessante. Viviamo nella speranza di una comunione continua con lo Spirito che prega e geme in noi. Gesù, conosciuto e contemplato nelle Scritture e nella tradizione ci aiuta a capire ed amare meglio gli uomini. E, in contraccambio, il suo volto che vediamo in quello dei poveri, diventa nutrimento della nostra preghiera. Il dramma del povero e quello di tutte le sofferenze, la nostra stessa miseria e quella di tutti gli uomini ci invitano a vivere con continuità al seguito di Gesù la nostra missione di intercessori. La nostra vita e la nostra missione con i poveri, nelle loro lene e in iniziative, ci portano, in modo particolare, ad una persistente preghiera di intercessione, che, nella battaglia condotta a favore del vangelo, è come tenere le mani alzate verso Dio.